

XXIV CONVEGNO SISP  
Venezia, Università IUAV  
16-18 settembre 2010

Panel: Forme e dinamiche della recessione democratica in Africa Sub-sahariana

**RECESSIONE DEMOCRATICA O MANCATA DEMOCRATIZZAZIONE? IL CASO DELL'ANGOLA**

Angela Nicoletti  
Università degli Studi di Verona  
[angela.nicoletti@gmail.com](mailto:angela.nicoletti@gmail.com)

**DRAFT**

*Abstract*

Nel dibattito sulla recessione democratica in Africa, l'Angola riflette le difficoltà nell'attuare una reale democratizzazione che superi i requisiti della democrazia elettorale verso una democrazia di tipo liberale.

Difatti, come dimostra il trend generale del continente africano, anche l'Angola deve affrontare le problematiche relative allo sviluppo e alla lotta alla povertà, alla partecipazione della società civile, alla debolezza dello stato e al funzionamento del sistema partitico.

Il caso angolano però è emblematico di come lo sviluppo economico del paese non abbia fino ad ora prodotto un miglioramento nelle condizioni della società e soprattutto non abbia innescato un processo effettivo di democratizzazione.

L'ipotesi di partenza di Huntington, secondo cui l'incredibile ricchezza derivante dal settore petrolifero, da cui dipende la rapida e importante crescita dell'economia angolana, dovrebbe essere un impulso all'apertura del paese verso un regime democratico viene disattesa, rilevando al contrario che essa non facilita la creazione di una cultura politica favorevole alla democratizzazione.

L'Angola ha assunto sempre più le caratteristiche di un *rentier state* e, come tale, i proventi delle esportazioni di petrolio sono totalmente nelle mani dello Stato che così diventa il principale motore dell'economia, assumendo sempre più un ruolo tipicamente paternalista: il petrolio rappresenta lo strumento economico e politico del regime che, detenendolo, non teme le pressioni né l'influenza della comunità internazionale.

Questo è solo uno dei fattori che determinano la complessità della situazione angolana rispetto al tema della democratizzazione: non trascurabili sono il peso della colonizzazione portoghese e la recente costituzione dello stato (l'indipendenza risale al 1975); la fragilità delle istituzioni democratiche introdotte e la natura presidenzialista del governo.

A questi fattori si aggiunge poi il ruolo della guerra, che ha caratterizzato la storia angolana recente per ventotto anni ed è indissociabile dalla formazione dello stato postcoloniale, in cui ha continuato a segnare gli equilibri di potere, anche dopo l'indipendenza.

Considerare il caso angolano non significa analizzare un paese che sta affrontando un'involuzione autoritaria, bensì uno stato che ancora non si è allontanato da un sistema autoritario di governo: ci sono prospettive di democratizzazione per l'Angola ora che nel continente africano è in corso un'inversione di tendenza? Analizzare un caso di mancata democratizzazione può aiutare a comprendere la recessione democratica degli altri paesi africani?

La specificità del caso angolano può aiutare ad analizzare le altre realtà africane in un'ottica comparativa.

### *Introduzione*

L'ondata africana di democratizzazione può essere datata tra gli anni 1989 e 1994, periodo in cui la maggior parte dei paesi del continente è passata da un sistema a partito unico ad un sistema multipartitico di governo. L'instaurazione di democrazie elettorali, almeno formalmente, si è verificata dopo l'acquisizione dell'indipendenza dalle occupazioni europee ma l'adozione del multipartitismo non è stata condizione sufficiente ad evitare la creazione di regimi autoritari: le elezioni multipartitiche non garantiscono la transizione democratica<sup>1</sup> e il caso dell'Angola ne è un esempio.

Si tratta di uno stato che non ha avuto un processo lineare di sviluppo a causa della lunga colonizzazione portoghese; la sua storia è attraversata da decenni di guerra, prima anticoloniale (1961-1974), poi civile (1975-2002); durante la guerra fredda è stato teatro di scontri durissimi tra le due superpotenze USA e URSS; è caratterizzato da una drammatica situazione di povertà, sottosviluppo e disparità sociale ma oggi vive un nuovo posizionamento a livello internazionale grazie alla ricchezza petrolifera di cui dispone.

Al fine di comprendere le dinamiche della democratizzazione in Africa, analizzare il caso angolano è interessante perché se da un lato si possono riconoscere nella sua traiettoria di sviluppo molti degli ostacoli che caratterizzano la recessione democratica nel continente africano, dall'altro esso presenta delle specificità derivanti dalla sua rilevanza strategica internazionale e dalla corrispondenza al modello del *rentier state*.

L'obiettivo di questo lavoro è descrivere le cause della mancata democratizzazione in Angola e valutare la possibilità di un'evoluzione positiva nella *governance* di questo paese; a tal fine il testo sarà strutturato in tre

---

<sup>1</sup> Chabal Patrick (1998), *A few considerations on democracy in Africa*, International Affairs, vol.74, n.2 pag. 296

parti. La prima offrirà una panoramica storica attraverso la descrizione dei punti critici della storia angolana dall'indipendenza ad oggi, considerando in particolare due fasi: il passaggio al multipartitismo e l'apertura democratica (fine anni '80-1992) e la successiva chiusura avvenuta nel periodo tra la fine della guerra civile e il secondo appuntamento elettorale (2002-2008).

La seconda parte analizzerà le cause della mancata democratizzazione, soffermandosi in particolare su due fattori determinanti, ovvero l'appartenenza al modello del rentier state e il presidenzialismo. La terza parte sarà dedicata alle conclusioni.

### 1. *L'Angola dall'indipendenza ad oggi e il tentativo di apertura democratica*

Per comprendere i problemi relativi alla democratizzazione dell'Angola, è necessario ripercorrerne la storia: in particolare, verrà considerato il periodo dall'indipendenza dall'occupazione portoghese (1975) alla data delle ultime elezioni (2008).

A questo arco di tempo infatti sono riconducibili molti degli elementi che ostacolano l'attuazione di una reale svolta democratica e che saranno illustrati nella seconda parte.

L'indagine sarà divisa in tre parti: la prima offrirà una panoramica storica del periodo 1975-2002<sup>2</sup>; la seconda tratterà l'analisi della fase dell'apertura democratica avvenuta tra la fine degli anni '80 e il 1992, anno delle prime elezioni<sup>3</sup>; infine la terza parte si occuperà della definizione dei caratteri principali del periodo tra la fine della guerra civile (2002) e le ultime elezioni (2008)<sup>4</sup>.

L'obiettivo è offrire uno sguardo generale sulla storia angolana recente, enfatizzando le caratteristiche del periodo dell'apertura democratica e della transizione postbellica.

#### 1.1 *Punti critici della storia angolana: 1975-2002*

L'Angola è uno stato indipendente dall'11 novembre 1975, data in cui il Portogallo trasferì ufficialmente la sovranità al popolo angolano e venne sancita la nascita della Repubblica Popolare di Angola, con Agostinho Neto, capo dell'MPLA, come presidente.

La conquista dell'indipendenza fu il risultato di una lunga e sanguinosa guerra che vide come protagonisti della lotta di liberazione tre movimenti nazionalisti, formatisi come conseguenza del rafforzamento del carattere razziale del dominio portoghese, da sempre molto violento e autoritario:

---

<sup>2</sup> Saranno utilizzati i contributi di Davide Tramontano in Apa Livia e Zamponi Mario "Il colore rosso dei Jacaranda. A 30 anni dalle indipendenze delle ex colonie portoghesi" (2005), Norri Macqueen "The decolonization of Portuguese Africa" (1997), Gomes Catarina Antunes "De como o poder se produz: Angola e as suas transições" (2009).

<sup>3</sup> I testi di riferimento per questa parte sono Vidal Nuno e Messiant Christine in Chabal Patrick e Vidal Nuno "Angola: the weight of history" (2007) e Vidal Nuno e De Andrade Justino Pinto "O processo de transição para o multipartidarismo em Angola" (2008).

<sup>4</sup> Oltre agli studi utilizzati nelle due parti precedenti, l'analisi si avvarrà dei lavori di Paula Cristina Roque "Angola's façade democracy" (2009) e David Sogge "Angola: e onde está a boa governação do mundo?" (2006).

- MPLA (*Movimento Popular de Libertação de Angola*), originario delle aree urbane e costiere (soprattutto Luanda), portavoce di un nazionalismo progressista “fondato su valori tipicamente *creoli*, universalisti, nazionali, multirazziali, e fortemente influenzati da ideologie europee, umanesimo cristiano e soprattutto marxismo”<sup>5</sup>.
- UNITA (*União para a Independência Total de Angola*), rappresentante delle istanze nazionaliste delle élites meridionali, ostili verso i bianchi, i meticci e le élite africane “occidentalizzate”.
- FNLA (*Frente Nacional de Libertação de Angola*), originario delle regioni più settentrionali, anch’esso si opponeva all’MPLA come espressione di un élite non africana, composta da “figli dei coloni” che volevano l’indipendenza solo per prendere il posto dei bianchi.

Le divisioni interne alla società di natura razziale, etnica, religiosa e di classe, unite alle fratture interne all’MPLA e alla contrapposizione con gli altri due raggruppamenti fecero sì che il movimento di indipendenza non fu unitario e di conseguenza nemmeno la guerra anticoloniale.

La repressione portoghese fu molto violenta e solo la fine della dittatura in Portogallo (25 aprile 1974, Rivoluzione dei Garofani) condusse alla firma del Trattato di Alvor (10-15 gennaio 1975) che fissava la data dell’indipendenza e stabiliva il trasferimento di tutti i poteri ai tre movimenti di liberazione, riuniti in un governo di transizione che avrebbe dovuto fissare le elezioni e produrre una nuova Costituzione.

E’ importante menzionare questo trattato non solo perché pose fine alla guerra coloniale, ma anche perché introdusse il principio di “legittimità rivoluzionaria” (Macqueen, 1997: 175) per cui l’unica legittimità a governare proveniva dall’aver combattuto con le armi per l’indipendenza: inevitabilmente emerse “la natura reale del conflitto, non solo come lotta contro il colonialismo, ma anche come competizione armata per ottenere il potere totale ed esclusivo nell’Angola indipendente” (Gomes, 2009: 95).

L’accordo di Alvor pose fine alla dominazione portoghese ma sfociò di fatto in un fallimento: poco realisticamente, non era stata considerata l’impossibilità dei tre movimenti di raggiungere un accordo politico e pacifico sul governo del paese (Gomes, 2009: 97); per questo motivo, le tensioni già latenti e acuite dal mancato trasferimento graduale delle funzioni amministrative da parte dei portoghesi in fuga dall’Angola condussero molto velocemente all’inizio della guerra civile.

La guerra dilagò in tutto il paese e ben presto assunse una dimensione internazionale con FNLA e UNITA appoggiati da Stati Uniti, Zaire e Sudafrica, e l’MPLA da Unione Sovietica e Cuba: fu proprio l’appoggio cubano all’MPLA che permise l’occupazione di Luanda e la proclamazione della Repubblica Popolare di Angola da parte di Agostinho Neto.

---

<sup>5</sup> Messiant C.(1994), *Angola le voies de l’ethnisation et de la décomposition*, Lusotopie, n.1, p.162

L'MPLA, a capo della neonata repubblica, istituì uno stato socialista a partito unico<sup>6</sup> (Gomes, 2009: 102), adottando il marxismo-leninismo come ideologia ufficiale, e con l'aiuto delle truppe cubane mantenne il controllo del territorio.

La guerra civile occupò la storia angolana dal 1975 al 2002 ma, non potendo in questa sede approfondire le dinamiche del conflitto, si cercherà di ripercorrerne le tappe attraverso gli accordi di pace che ne hanno segnato l'evoluzione.

Negli anni '80 la guerra civile divenne più violenta ed entrò nella fase massima dell'internazionalizzazione attraverso l'intervento delle due superpotenze americana e sovietica nel contesto della guerra fredda e con l'intervento sudafricano; il FNLA nel frattempo era stato sconfitto militarmente e il conflitto ormai si svolgeva principalmente tra le forze dell'MPLA e dell'UNITA che, rispettivamente, controllavano le risorse petrolifere e diamantifere angolane.

La polarizzazione della guerra civile tra i due schieramenti ormai era chiara, così come la concentrazione dei poteri nelle mani del presidente e del suo entourage, tendenza che si mantenne alla morte di Neto nel 1979, a cui succedette l'allora trentasettenne José Eduardo dos Santos.

L'intervento esterno nel conflitto venne interrotto con gli accordi di New York (1988) che, alla vigilia della fine della guerra fredda, costituirono il primo passo nel ritiro formale delle potenze USA e URSS; la caduta del Muro di Berlino e la dissoluzione del blocco sovietico non determinarono però la fine del conflitto angolano, dimostrando inequivocabilmente che la sua risoluzione dipendeva da fattori interni all'Angola e non esclusivamente dal contesto internazionale (Gomes, 2009: 120).

Gli accordi di New York vengono considerati come una premessa indispensabile per gli accordi di pace di Bicesse del 1991 (Tramontano in Apa, Zamponi, 2005: 70), che avvennero in un clima di apertura verso il multipartitismo da parte del regime socialista: pressato dalla crisi in cui versava il paese a causa della continuazione del conflitto, il governo dell'MPLA non poteva rischiare di perdere la legittimità a governare.

Gli accordi di Bicesse prevedevano il riconoscimento del governo Dos Santos fino alle elezioni fissate per l'anno successivo; inoltre ipotizzavano la costituzione di un esercito nazionale dall'unione delle due forze militari dell'MPLA e dell'UNITA, oltre alla redazione di una nuova Costituzione e al cessate il fuoco.

Gli accordi furono firmati in un clima di generale ottimismo ma in realtà essi nascondevano delle fragilità: l'UNITA aveva accettato le condizioni di pace perché convinto, grazie al sostegno americano, di una vittoria sicura alle elezioni e quindi di sostituire alla guida dello stato il suo nemico; inoltre l'accordo venne preso senza considerare le parti non in guerra, ma semplicemente tra i due schieramenti che lottavano per il potere (questa situazione si ripresentò anche nelle trattative per gli accordi successivi).

---

<sup>6</sup> Le colonie portoghesi costituirono un'eccezione nel panorama africano adottando regimi marxisti-leninisti a partito unico; gli altri stati africani indipendenti, infatti, intrapresero la gestione degli assetti politici di tipo democratico, nonché delle strutture amministrative, introdotti dagli europei a ridosso delle indipendenze (Carbone, 2005: 48).

I risultati delle elezioni del 1992, le prime dall'indipendenza, rivelarono la debolezza degli accordi presi, le cui misure previste furono di fatto disattese<sup>7</sup>: l'inaspettata vittoria dell'MPLA<sup>8</sup> e il rifiuto di Jonas Savimbi<sup>9</sup>, leader dell'UNITA, di accettare il risultato portò immediatamente alla ripresa delle ostilità e ad un'escalation di violenza, decretando il fallimento degli accordi di Bicesse.

Nel 1993 iniziarono le trattative per un nuovo processo di pace ma determinante si rivelò il progressivo aumento dell'appoggio internazionale nei confronti dell'MPLA, culminato nel riconoscimento del governo in carica da parte di USA, URSS e Portogallo: la conferma del risultato delle elezioni da parte della comunità internazionale da un lato responsabilizzò l'UNITA riguardo la riapertura del conflitto, mentre dall'altro riconobbe al governo Dos Santos il diritto alla legittima difesa (Gomes, 2009:131). L'UNITA e l'MPLA continuarono così a lottare per il potere assoluto.

Dopo le elezioni, l'MPLA chiuse lo spazio democratico e l'ennesimo tentativo di instaurare la pace mediante gli accordi di Lusaka (1994) si rivelò un insuccesso. Questi accordi non avrebbero dovuto sostituire i precedenti, bensì sviluppare le misure definite a Bicesse; si richiedeva quindi il cessate il fuoco, il disarmo dell'UNITA e l'integrazione dei suoi militari nell'esercito, la costituzione di un governo di unità nazionale (GURN, Governo de Unidade e Reconciliação Nacional) che però fu costituito solo tre anni più tardi.

La creazione del GURN e l'attuazione di meccanismi di *power-sharing* non ebbero esiti positivi: prevedevano infatti condizioni inique di partecipazione a scapito dell'UNITA che, in quanto parte sconfitta, avrebbe dovuto sottostare alle limitazioni imposte dall'MPLA.

Gli accordi non furono accolti né con ottimismo né con convinzione: le due parti in guerra continuarono ad armarsi e a preparare l'attacco successivo.

Il governo di Dos Santos intraprese una vera e propria strategia di isolamento ed estromissione delle forze dell'UNITA che causò una crisi umanitaria di enormi dimensioni; la guerra riprese violentemente nel 1998.

L'uccisione di Savimbi durante uno scontro a fuoco nel 2002 condusse alla conclusione della guerra civile, sancita dal Memorandum di Luena: l'accordo prevedeva l'amnistia per i crimini di guerra commessi, l'integrazione di 5.000 soldati dell'UNITA nell'esercito angolano e la smobilitazione delle restanti forze militari dell'UNITA (Roque, 2009: 139).

In qualità di vincitore della guerra, l'MPLA acquisiva il diritto di definire ogni aspetto della transizione postbellica.

---

<sup>7</sup> Gli accordi di Bicesse prevedevano il disarmo delle parti in guerra e l'integrazione dei militari dell'UNITA nell'esercito.

<sup>8</sup> Le elezioni si svolsero come stabilito il 29 e 30 settembre 1992 e diedero i seguenti risultati: l'MPLA guadagnò il 54% dei voti, contro il 34% dell'UNITA. Nel turno per le presidenziali, José Eduardo dos Santos riportò una debole vittoria con il 49,7% dei voti contro il 40,7% di Jonas Savimbi; il secondo turno elettorale previsto non venne mai effettuato. L'affluenza alle urne fu del 92%.

<sup>9</sup> La scelta del leader dell'UNITA è costata all'Angola ulteriori dieci anni di guerra: questo comportamento evidenzia l'importanza dei singoli leader politici nell'attuazione dei processi democratici in Africa (Carbone, 2005: 174,175).

## 1.2 Il passaggio al multipartitismo e il fallimento dell'apertura democratica: Bicesse e le elezioni del 1992

Il tentativo di apertura democratica in Angola risale alla fine degli anni '80 e culmina negli accordi di Bicesse del 1991, con le conseguenti prime elezioni della storia angolana nel 1992; Christine Messiant (in Chabal, Vidal, 2007: 93) ricorda che solitamente si associa a questi accordi una tripla transizione: dalla guerra ad un periodo di pace; da uno stato autoritario marxista-leninista ad un sistema multipartitico democratico; da un'economia centralizzata di stampo socialista ad un'economia di libero mercato.

Grazie alle analisi di Christine Messiant, Nuno Vidal e Filomeno Vieira Lopes<sup>10</sup> è facile capire che questa fase di passaggio nella storia angolana è segnata da forti interferenze esterne e dalla mancanza di una reale volontà di democratizzazione da parte dei due schieramenti coinvolti nella guerra civile, ovvero MPLA e UNITA.

Per capire la transizione democratica angolana e il suo mancato successo, è necessario considerare alcuni fattori: il governo a partito unico dell'MPLA e il ruolo del presidente; l'evoluzione del conflitto; il ruolo della guerra; il peso dell'intervento della comunità internazionale.

In primo luogo è necessario definire il ruolo del partito al governo dall'indipendenza: l'MPLA occupa una posizione dominante, attraverso il controllo delle risorse e la gestione autoritaria della vita politica angolana. Si tratta di una totale coincidenza tra stato e partito, che però non ha contatti con la maggior parte della società.

L'adesione all'MPLA decreta la possibilità di avere accesso alle risorse e il partito diventa il fulcro di una fitta e vasta rete clientelare che ruota intorno alla figura del presidente e del suo entourage: la corruzione, già endemica, diventa sistemica (Messiant in Chabal, Vidal, 2007: 97); la maggior parte della popolazione viene esclusa da queste dinamiche e condannata ad un'esistenza fatta di povertà e repressione.

Il patrimonialismo rappresenta una costante delle amministrazioni dei presidenti Neto e Dos Santos e, con l'accentuarsi del presidenzialismo, diventa sempre più elitario: la concentrazione dei poteri al vertice della piramide patrimoniale e le reti clientelari conducono alla netta separazione tra governanti (*rulers*) e governati (*ruled*), escludendo gli strati più bassi della popolazione dai meccanismi di redistribuzione delle risorse (Vidal, 2007: 127-131).

La scelta dell' MPLA di favorire l'apertura democratica non derivò dalle pressioni della società civile, la cui formazione venne ostacolata dalla polarizzazione del conflitto<sup>11</sup>, bensì dalle richieste della comunità internazionale e dall'urgenza di trovare nuove soluzioni per evitare la perdita di legittimità<sup>12</sup>.

---

<sup>10</sup> Lopes Filomeno Vieira (2004), *The challenges of democratization*, in Accord, n.15, versione elettronica in <http://www.c-r.org/our-work/accord/angola/index.php>

<sup>11</sup> La polarizzazione del conflitto tra MPLA e UNITA condusse alla divisione del paese in due campi nemici, ciascuno dei quali costruì la propria società civile: poiché ciascun individuo, per ricevere protezione o semplicemente per sopravvivere, doveva scegliere la parte con cui schierarsi, non ci fu mai una reale opposizione da parte della popolazione, riluttante a manifestare apertamente il suo dissenso (Messiant in Chabal, Vidal, 2007: 96).

<sup>12</sup> Il sostegno americano all'UNITA, il protrarsi del conflitto e il generale malcontento nei confronti del governo avrebbero potuto minare la supremazia dell'MPLA: il rischio di una sconfitta militare e la necessità di trattare con il nemico spinsero il partito ad

L'evoluzione del conflitto costrinse l'MPLA all'apertura verso il multipartitismo ma la logica militare continuò a connotare le azioni dei due partiti in lotta, rivelando il loro carattere antidemocratico e l'irriducibilità della loro rivalità (Tramontano in Apa, Zamponi, 2005: 70).

Gli accordi di Bicesse non furono mai considerati un vero e proprio processo di pace, bensì una scelta strategica precisa per entrambe le parti: UNITA e MPLA non avrebbero mai rinunciato alla conquista dell'egemonia, né dimostrarono mai un reale interesse per la democratizzazione (Messiant, 2004: 18).

Le elezioni si svolsero quindi secondo il modello *"the winner takes all"* (Lopes, 2004: 54): il vincitore delle elezioni, come in guerra, avrebbe ottenuto il controllo totale dello stato e delle sue enormi ricchezze.

Nel processo di democratizzazione angolano la comunità internazionale ebbe una grande responsabilità: spinse all'adozione di misure democratiche ma di fatto non monitorò adeguatamente, né assicurò, il corretto adempimento delle iniziative adottate.

Messiant distingue due tipi di comunità internazionale, quella "reale" delle grandi *corporations* transnazionali e quella "ufficiale" rappresentata dalle Nazioni Unite (Messiant, 2004: 16): la comunità "reale" è animata da forti interessi economici, legati principalmente al settore petrolifero, e conferisce a quella "ufficiale" delle Nazioni Unite un ruolo marginale, che di fatto ha nelle negoziazioni.

La comunità internazionale permise la gestione del periodo di transizione ai due partiti armati, non contestò la mancata demilitarizzazione, consentì all'MPLA di mantenersi al governo nel periodo pre-elettorale e di utilizzare tutti i suoi mezzi per evitare la sconfitta<sup>13</sup>; scelse di ignorare gli interessi egemonici dei due partiti e, fatto ancor più grave, non condannò i crimini di guerra commessi.

Nonostante queste premesse le elezioni del 1992 vennero definite *"free and fair"* e di fatto confermarono la forza dell'MPLA e del suo governo che, legittimato dalla vittoria, l'anno successivo venne riconosciuto dagli Stati Uniti e quindi internazionalmente.

Il riconoscimento formale esterno del governo Dos Santos rese secondario l'ottenimento della legittimità presso la popolazione angolana e acuì la polarizzazione della scena politica: l'MPLA risultò legittimato a difendersi dagli attacchi dell'UNITA, considerato unico responsabile della riapertura del conflitto armato a causa del rifiuto dei risultati elettorali da parte del leader del partito.

Ancora una volta la guerra giustificò la contrazione dello spazio civile e politico da parte dell'MPLA che, senza alcun intervento internazionale, incrementò ulteriormente la concentrazione del potere, l'autoritarismo e il controllo politico dello stato.

---

intraprendere politiche che consentissero a non indebolirlo. Per questi motivi l'MPLA scelse di negoziare con l'UNITA: le elezioni si rivelarono lo strumento più adatto per ottenere nuovi sostenitori attraverso il meccanismo della cooptazione (Messiant in Chabal, Vidal, 2007: 98).

<sup>13</sup> Per assicurarsi la vittoria nelle elezioni, l'MPLA utilizzò i fondi pubblici, il controllo totale dell'apparato statale e dei media, la mobilitazione di risorse legali e illegali, la costituzione di una forza paramilitare (Messiant, 2004: 19).

### 1.3 L'involuzione democratica: il periodo postbellico e le elezioni del 2008

Il 4 aprile 2002 MPLA e UNITA firmarono il Memorandum di Luena: l'accordo non fu il risultato di un cessate il fuoco preceduto da negoziazioni politiche, né l'esplicito effetto delle pressioni da parte di quei settori della società che si opponevano alla guerra; il memorandum fu l'ennesima riduzione della pace alla logica militare: fu la sconfitta dell'UNITA che interruppe la guerra, non la scelta della pace (Lopes, 2004: 56).

Dopo la temporanea apertura democratica culminata nelle elezioni del 1992, la guerra ha sempre fornito una giustificazione alla restrizione del processo democratico e questa logica persisteva nell'idea che il vincitore della guerra avesse il diritto di forgiare il sistema politico a sua discrezione (Lopes, 2004: 57): la legittimazione derivante dalla vittoria militare permise al regime di scegliere i modi della transizione postbellica.

Il vittorioso MPLA non dovette negoziare con l'UNITA e iniziò il processo di consolidamento del suo potere, unito ad una strategia finalizzata all'indebolimento di qualsiasi opposizione: non essendoci però un reale rivale nell'arena politica, non fu difficile per il partito di Dos Santos appropriarsi delle vastissime risorse del paese, senza ricevere alcuna pressione riguardo l'*accountability* (Roque, 2009: 140).

Dalla risoluzione del conflitto l'MPLA ha potuto agire indisturbato nella costruzione di un'egemonia politica ed economica, senza obiezioni da parte della comunità internazionale, né della società angolana; il partito ha attuato una "*operazione cosmetica*" (Vidal, 2007: 145) di ostentazione dei valori della pace, della riconciliazione e della democrazia mentre in realtà ha consolidato una gestione di tipo autoritario, basata sul controllo delle istituzioni e delle risorse.

Anche il presidente, sempre più potente, ha cambiato la sua immagine, proponendosi come *peace maker*<sup>14</sup> (Messiant in Chabal, Vidal, 2007: 107): non potendo più giustificare con la guerra l'inabilità a migliorare le condizioni del paese, Dos Santos si presentò come il "pacificatore dell'Angola"<sup>15</sup>, concentrando sempre più il potere nelle sue mani.

Fino al 2002 infatti le devastazioni e la crudeltà del conflitto armato avevano permesso di mascherare la spaccatura interna all'Angola che, come descrive chiaramente il giornalista Henrique Botequilha<sup>16</sup>, risulta ancora oggi diviso in due paesi sovrapposti: quello posto in alto è uno straordinario caso di sviluppo economico, trainato dal settore petrolifero, di cui solo una ristretta cerchia di persone beneficia dei risultati; il paese in basso invece presenta tra i peggiori indicatori sociali del pianeta: occupa il 143° posto (su 182) nella classifica dell'Indice di Sviluppo Umano<sup>17</sup>; è uno dei paesi più poveri in cui i due terzi della popolazione vive al

---

<sup>14</sup> Nel libro che celebra il trentennale dell'indipendenza angolana "*Angola – 30 anos*", ottenuto all'Ambasciata angolana a Lisbona, il presidente Dos Santos è presentato come "o artífice da paz" (p.37).

<sup>15</sup> Péclard Didier (2008), *L'Angola dans la paix. Autoritarisme et reconversions*, in *Politique Africaine*, n.110, p.12

<sup>16</sup> In *África, 30 anos depois* (2005), numero speciale della rivista *Visão*, p.36

<sup>17</sup> Human Development Report 2009 in [http://hdrstats.undp.org/en/countries/country\\_fact\\_sheets/cty\\_fs\\_AGO.html](http://hdrstats.undp.org/en/countries/country_fact_sheets/cty_fs_AGO.html)

di sotto della linea di povertà (cioè con meno di 1,70 \$ al giorno) e di cui il 26% vive in condizione di estrema povertà (cioè con meno di 0,75\$ al giorno)<sup>18</sup>.

La transizione postbellica, nonostante i molti riferimenti alla democratizzazione da parte del governo e l'impegno nella ricostruzione, è caratterizzata da una decisa chiusura democratica e da una scarsa attenzione per i bisogni della popolazione: il partito e il presidente dominano l'economia e la politica angolana, gestendo la rendita petrolifera, controllando il sistema giudiziario e parlamentare, neutralizzando l'opposizione.

Tra le priorità del governo di Dos Santos nel dopoguerra sicuramente non c'è stata l'intenzione di approssimarsi al popolo angolano e ancor meno di garantirne la partecipazione, assicurando i diritti politici e le libertà civili: associando un valore di 6 per i primi e 5 per le seconde, anche nel 2010 Freedom House<sup>19</sup> di fatto giudica l'Angola non democratica.

La pace ha favorito l'accentramento del potere nelle mani del presidente che, nominando le principali cariche politiche, è a capo della macchina clientelare, la cui esistenza è garantita dalla rendita petrolifera: Dos Santos non è infatti solo il capo dello stato dal 1979, egli è anche il presidente del suo partito, comandante in capo alle forze armate e detiene il potere di nominare o rimuovere il primo ministro, il suo gabinetto e i governatori delle provincie; la divisione dei poteri tra primo ministro e presidente è largamente simbolica e tutti i ministeri e i centri economici riferiscono direttamente a Dos Santos, compreso la compagnia petrolifera statale SONANGOL, *Sociedade Nacional de Combustíveis de Angola*, e quella diamantifera ENDIAMA, *Empresa Nacional de Diamantes de Angola* (Roque, 2009: 140).

L'opaco sistema creato dal presidente, fatto di corruzione e di appropriazione delle risorse statali, è sostenuto dalle forze armate e della polizia che, invece di essere al servizio della nazione, sono indispensabili al governo per esercitare la propria egemonia: la repressione e la persecuzione degli oppositori è una pratica ancora largamente utilizzata, tanto che nel 2004 il governo destinava il 32% delle spese statali al reparto della difesa e della sicurezza (Lopes, 2004: 56).

Il governo esercita anche una forte limitazione della libertà di espressione: lo stato controlla i principali organi di informazione che, con l'avvento della pace, anziché diventare ambito privilegiato per il dibattito pubblico, sono diventati il mezzo principale per la propaganda statale (Roque, 2009: 141).

I pochi media privati possono operare solo nella capitale, mentre quelli di proprietà statale hanno diffusione su tutto il territorio nazionale; i giornalisti, nonostante le garanzie previste dalla costituzione, praticano l'auto-censura minacciati dalla possibilità di licenziamento, sanzioni legali o carcerazione, nel caso più grave di diffamazione del presidente o dei suoi collaboratori.

Anche il parlamento, l'*Assembleia Nacional*, è fortemente limitato nell'esercizio del suo ruolo costituzionale e invalidato nello svolgimento delle sue funzioni grazie alla maggioranza assoluta dei seggi detenuta dall'MPLA:

---

<sup>18</sup> Economist Intelligence Unit, *Angola-Country Report 2008*, p.12

<sup>19</sup> *Freedom in the world 2010 – Angola* in [www.freedomhouse.org](http://www.freedomhouse.org). Si ricorda che, secondo la classificazione di Freedom House, i paesi sono valutati attraverso una scala da 1 a 7, dove 1 rappresenta il maggiore livello di libertà e 7 il peggiore.

il partito non ha quindi bisogno di stimolare il dibattito politico con la società civile e l'opposizione per raggiungere i propri obiettivi legislativi.

Anche le elezioni del 2008, secondo appuntamento elettorale della storia angolana, hanno confermato questa supremazia in parlamento: con l'82% dei voti l'MPLA ha guadagnato 220 seggi (contro i 191 precedenti), mentre l'UNITA, con poco più del 10% dei voti, ne ha perduti 62, passando da 91 a 29<sup>20</sup>.

Secondo Freedom House, il sito Open Democracy e l'associazione Human Rights Watch<sup>21</sup> queste elezioni non sono state *free and fair*: questa valutazione è dovuta al fatto che la commissione preposta alla supervisione delle operazioni per garantirne la trasparenza (*Comissão Nacional Eleitoral*), è costituita per la quasi totalità da membri (8 su 11) nominati direttamente o indirettamente dal presidente (Vidal, 2007: 147); il finanziamento dei partiti minori è avvenuto con forti ritardi mentre l'MPLA utilizzava largamente le risorse statali; durante il periodo elettorale sono state denunciate intimidazioni e violenze nelle zone rurali che hanno limitato la campagna elettorale dei partiti di opposizione; gli osservatori indipendenti sono stati allontanati e rimpiazzati da osservatori segnalati dall'MPLA; i mezzi di comunicazione sono stati monopolizzati dal partito in carica e la data delle elezioni è slittata di un giorno come risultato di problemi logistici molto misteriosi.

Le elezioni presidenziali sono state più volte rimandate in attesa della redazione della nuova Costituzione che, in seguito a numerosi ritardi, è stata approvata dal parlamento lo scorso gennaio 2010: il nuovo testo stabilisce che l'elezione del presidente spetterà non alla popolazione, attraverso le elezioni presidenziali, bensì al partito che uscirà vittorioso dalle elezioni parlamentari (art. 109, co.1, Constituição da República de Angola 2010) fissate per il 2012<sup>22</sup>. Dato il risultato delle elezioni del 2008 è facile dedurre quale fosse l'intento del ripetuto slittamento delle elezioni presidenziali, ovvero la necessità del presidente di avere la certezza di poter preservare il suo potere.

Il 28 novembre 2008 il presidente Dos Santos ha dichiarato che l'approvazione della Costituzione della repubblica avrebbe rappresentato "un passo indispensabile per l'approfondimento del processo democratico e per il perfezionamento del funzionamento degli organi statali"<sup>23</sup>: ancora una volta, dietro la maschera della democratizzazione si cela la volontà di mantenere inalterato un sistema di regime autoritario presidenzialista.

## 2. Le cause della mancata democratizzazione angolana

Larry Diamond sostiene che potenzialmente tutti gli stati possono diventare democratici, ma anche se la democrazia può svilupparsi ovunque, essa non si può radicare ed essere sostenuta in ogni luogo (Diamond, 2008: 27): l'involuzione autoritaria registrata nell'Africa sub-sahariana a partire dall'inizio del XXI secolo dimostra come non sia sufficiente parlare di svolta democratica in presenza di elezioni giudicate *free and fair*,

<sup>20</sup> Pawson Lara (2008), *Angola's elections: the politics of no change*, 23 settembre 2008 in [www.opendemocracy.net](http://www.opendemocracy.net)

<sup>21</sup> Human Rights Watch (2009), *Country Summary – Angola* in [www.hrw.org](http://www.hrw.org)

<sup>22</sup> Dugger Celia W. (2010) *Angola moves to make president stronger*, 22 gennaio 2010 in [www.nytimes.com](http://www.nytimes.com)

<sup>23</sup> <http://www.comissaoconstitucional.ao/>

soprattutto in un contesto, quello africano, in cui spesso sono negati non solo i diritti politici ma, prima di tutto quelli fondamentali, come ad esempio il diritto alla vita<sup>24</sup>.

Le elezioni e il funzionamento del parlamento non garantiscono un buon sistema di *political accountability* (Chabal, 1998: 302) e l'Angola è chiaramente un esempio di come l'adozione di pratiche democratiche non corrisponda ad una reale volontà di democratizzazione.

Eppure lo svolgimento delle elezioni in Angola è bastato alla comunità internazionale per acclamare l'inizio di una presunta transizione che è avvenuta ma, di fatto, non verso un governo democratico, bensì un regime autoritario basato sulla *personal rule* del presidente Dos Santos.

Diverse sono le cause che hanno condotto alla mancata democratizzazione dell'Angola: innanzitutto il dominio coloniale che, generando forme di identificazione regionali, religiose, etniche, ha ostacolato la creazione di un significativo sentimento nazionale e di una coscienza collettiva<sup>25</sup> (Vidal in Newitt, Chabal, Macqueen 2003: 1).

Il presente politico dell'Angola è carico del retaggio della dura colonizzazione portoghese: per secoli il paese è stato sottoposto ad un sistema coloniale fortemente centralizzatore ed escludente ed è possibile attribuire al Portogallo la responsabilità di non aver accompagnato l'Angola, così come altre sue ex colonie, nel processo di transizione del potere, decolonizzando bruscamente e lasciando ai tre movimenti nazionalisti presenti sul territorio (MPLA, UNITA e FNLA) l'arduo compito di costituire un regime multipartitico, di cui vi erano le premesse ma non la volontà<sup>26</sup>.

Queste frammentazioni interne si sono accentuate attraverso la guerra che è stata una delle principali matrici della storia moderna dell'Angola: essa infatti è indissociabile dalla formazione dello stato angolano postcoloniale perché proprio in un contesto di conflitto si sono formati e strutturati i due principali schieramenti che si sono scontrati militarmente fino al 2002. Come è già stato evidenziato nelle parti precedenti, la guerra ha condotto alla polarizzazione della società e la cultura della violenza e della forza, come mezzo per l'ottenimento e il mantenimento del potere, hanno inevitabilmente impedito la diffusione dei valori democratici.

La "*legittimità rivoluzionaria*" ha conferito all'MPLA il diritto di assumere il controllo dello stato e ha permesso al suo presidente di concentrare il potere nella sua persona; la logica della guerra è così radicata nella società angolana che anche le elezioni sono viste come un terreno in cui "*the winner takes all*" (Lopes, 2004: 54) e riduce così la società alla contrapposizione tra vincitori e vinti, in cui non c'è spazio per il dialogo politico.

---

<sup>24</sup> Il 10 dicembre 1948, l'Assemblea Generale delle Nazioni Unite approvò e proclamò la Dichiarazione Universale dei Diritti Umani; nell'art.3 si afferma che "ogni individuo ha diritto alla vita, alla libertà ed alla sicurezza della propria persona" in [http://www.ohchr.org/EN/UDHR/Documents/UDHR\\_Translations/itn.pdf](http://www.ohchr.org/EN/UDHR/Documents/UDHR_Translations/itn.pdf)

<sup>25</sup> Carbone ricorda che l'eredità del dominio coloniale è uno dei principali fattori da cui dipende la fragilità degli stati africani e la loro difficoltà nella transizione democratica: oltre alla geografia politica lasciata dai colonizzatori (non corrispondente alle caratteristiche politiche, demografiche ed etniche del territorio), la richiesta di unità nazionale non derivò da un senso comune di nazione, bensì dall'opposizione all'occupazione straniera (Carbone, 2005: 44-46). La competizione tra i movimenti di liberazione in Angola conferma la mancanza di un comune senso di identità nazionale.

<sup>26</sup> Pinto José Filipe, *Adiplentum est hodie*, intervento al I Congresso Internazionale dell'Africa Lusofona, 23 maggio 2007

La guerra ha fornito la giustificazione all'MPLA per la restrizione del processo democratico e questo persiste nell'idea che la vittoria militare possa permettere di modellare il sistema politico a propria discrezione (Lopes, 2004: 57).

Indicare tra le cause della mancata democratizzazione l'eredità coloniale e il ruolo della guerra conduce all'individuazione di un altro importante fattore che ha condizionato (e ancora condiziona) la fallita transizione, cioè l'insufficiente intervento della comunità internazionale.

Sebbene il politologo Van de Walle nell'articolo *Africa's range of regimes*<sup>27</sup> esorti a non sopravvalutare le capacità dell'ingerenza della comunità internazionale rispetto alla democratizzazione, non è possibile non valutare come lo scenario internazionale abbia fortemente influito ad ostacolare questo cambiamento<sup>28</sup>.

Messiant (in Chabal, Vidal, 2007) ritiene indispensabile considerare il peso dell'intervento delle grandi potenze mondiali nella vicenda angolana: la guerra fredda, che ha scelto i paesi africani come terreno di scontro, ha accentuato la spaccatura del paese in due schieramenti attraverso il sostegno militare fornito all'MPLA dall'URSS e Cuba e all'UNITA dagli Stati Uniti e ha permesso l'escalation di violenza nelle lotte prima per l'indipendenza, poi nella guerra civile; citando Chabal "questa intrusione [...] ha alimentato le divisioni interne, la violenza e [il proseguimento della] guerra" (2007:4).

Probabilmente però la responsabilità maggiore della comunità internazionale è stata quella di *non* intervenire in maniera efficace nel sostegno del processo di pace angolano, così come nelle pressioni per la democratizzazione del paese: in primo luogo le Nazioni Unite hanno avuto un ruolo marginale sia durante gli accordi Bicesse, sia in quelli di Lusaka; in secondo luogo, dichiarando *free and fair* le elezioni del 1992, hanno dimostrato un certo disinteresse nel pretendere il rispetto degli obblighi democratici assunti dall'MPLA (Messiant, 2004: 19). La comunità internazionale ha scelto di ignorare gli interessi egemonici dei due partiti in lotta, nonché i crimini commessi durante la guerra, in nome degli interessi economici legati all'enorme ricchezza petrolifera di cui dispone l'Angola.

Non bisogna dimenticare infatti che, grazie alla rendita del petrolio, l'Angola non ha mai dovuto richiedere prestiti alle istituzioni internazionali (Fondo Monetario Internazionale e Banca Mondiale) e quindi non ha dovuto sottoporsi alle *conditionalities* imposte da questi organismi e atte a migliorare l'*accountability* e una maggiore trasparenza, nonché l'adozione di pratiche democratiche (Chabal, 2007:10): il peso strategico del petrolio angolano permette al paese di non dipendere da aiuti esterni<sup>29</sup> e quindi di non ricevere pressioni riguardo alla *governance* (Sogge, 2006: 23).

---

<sup>27</sup> In *Journal of Democracy*, vol.13, n.2, april 2002, 66-80

<sup>28</sup> Chabal (2007:4) e Lopes (2009: 120) ricordano che non è possibile considerare l'intervento esterno come una causa della mancata democratizzazione: esso però ha sicuramente accentuato le divisioni interne alla società angolana, che permaseero dopo il ritiro delle due superpotenze USA e URSS, evidenziando i fattori domestici alla base della continuazione del conflitto.

<sup>29</sup> Grazie al petrolio, l'Angola può usufruire di sostegno esterno senza alcuna condizionalità: ne sono un esempio i prestiti da parte della Cina, impegnata anche nella ricostruzione delle infrastrutture del paese.

*Colonial rule*, guerra e scenario internazionale incidono ancora oggi nella formazione e nelle dinamiche del sistema di governo angolano; accanto ad essi, acquisiscono un peso fondamentale nella mancata democratizzazione due fattori in particolare: la corrispondenza al modello del *rentier state* e la centralità della figura del presidente.

E' importante notare come tutti questi elementi hanno un unico comune denominatore ovvero l'importanza strategica delle risorse angolane, in particolare il petrolio.

La figura 1 riassume graficamente il ruolo centrale delle risorse in Angola, per cui il controllo politico dello stato deriva dal controllo economico delle ricchezze di cui il paese è dotato.

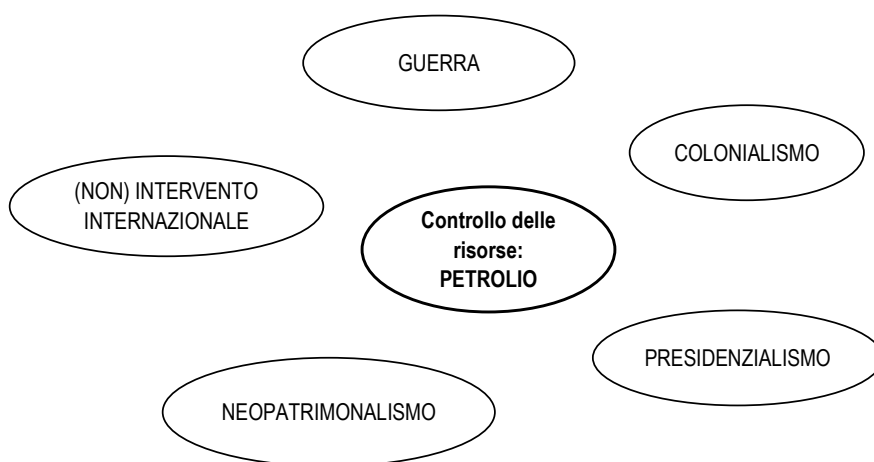


Figura 1 – La centralità del controllo delle risorse nella mancata democratizzazione angolana (elaborazione personale)

## 2.1 Angola: *rentier state* e neopatrimonialismo

L'economia angolana è oggi una delle economie in maggiore e rapido aumento del continente africano e questa crescita è legata principalmente al settore petrolifero che rappresenta il 60% del PIL, il 90% delle esportazioni e l'83% delle entrate statali<sup>30</sup>.

L'Angola risponde a tutti gli effetti alle caratteristiche del *rentier state* delineate da Beblawi (in Yates, 1996: 14), per cui l'origine della rendita è esterna all'economia; solo pochi sono coinvolti nella generazione della ricchezza (la maggioranza degli attori interni è solo coinvolta nel consumo o nella distribuzione di essa); il governo è il principale destinatario della rendita con conseguente concentrazione delle entrate nelle mani delle élite che quindi detengono il potere politico.

Secondo questa struttura, lo stato diventa il principale attore economico e, grazie all'autosufficienza finanziaria, non necessita del consenso della società: le élite non rispondono ai bisogni dei cittadini, che sono

<sup>30</sup> Conchiglia Augusta (2008), *Pós-guerra e ouro negro em Angola* in <http://pt.mondediplo.com>, edizione portoghese on line de Le Monde Diplomatique

trattati come clienti (Diamond, 2008: 75), ma, date le loro condizioni privilegiate, perseguono l'obiettivo di mantenere lo status quo.

L'analisi di Ross<sup>31</sup>, finalizzata a verificare le proprietà antidemocratiche del petrolio, ha confermato che l'oro nero non favorisce governi democratici, anzi ne ostacola la formazione, soprattutto nei paesi poveri<sup>32</sup>. L'abbondanza di risorse naturali aumenta la competizione per il controllo dello stato, comportando elevati livelli di violenza politica e l'utilizzo della stessa ricchezza statale da parte del partito in carica al fine di mantenere il potere (Jensen, Wantchekon, 2004: 818).

L'Angola conferma le particolarità sopracitate: attraverso la SONANGOL, la rendita petrolifera è controllata dal presidente Dos Santos che la gestisce e distribuisce tra le maglie del sistema clientelare di cui lui stesso è il fulcro; i proventi<sup>33</sup>, che potrebbero essere utilizzati per stimolare lo sviluppo economico e ridurre la povertà, sono sprecati nella spesa militare o trasferiti all'entourage del presidente che li consuma ad uso personale o li utilizza per investimenti all'estero (Hodges in Chabal, Vidal, 2007: 183).

La facilità con cui viene generata la ricchezza, causa della massiccia corruzione, e la mancanza di trasparenza nella gestione delle finanze pubbliche, occultate dal governo, non lasciano predire la possibilità di un miglioramento dell'*accountability*: il sistema angolano necessita di opacità per gestire una grande quantità di spese ed entrate pubbliche al di fuori del bilancio statale e la pratica clientelare della cooptazione degli oppositori, nonché la distribuzione di benefici e privilegi<sup>34</sup> ai fedeli sostenitori di Dos Santos (Hodges, 2001: 200-202).

La struttura del *rentier state* impedisce la democratizzazione perché, seguendo l'analisi di Ross, conduce alla formazione di una *rentier class* che detiene tutta la ricchezza e, attraverso la pratica clientelare, limita le spinte favorevoli alla democrazia (*rentier effect*); permette l'incremento della repressione da parte delle élite al potere che, per difendere i propri interessi, sono disposte a sedare, anche con la forza, le pressioni della società e le tensioni etniche e regionali (*repression effect*); impedisce quei cambiamenti sociali e culturali derivanti dallo sviluppo economico che, secondo la teoria della modernizzazione<sup>35</sup>, condurrebbero alla creazione di valori democratici (*modernization effect*).

Nel *rentier state* il presidente e una cerchia ristretta di suoi collaboratori utilizzano le risorse statali per mantenere il supporto della rete clientelare: questa struttura neopatrimonialista è fortemente antidemocratica

---

<sup>31</sup> Ross Michael (2001), *Does oil hinder democracy?* in *World Politics*, n.53 (April), 325-61

<sup>32</sup> Questa conclusione era già stata raggiunta da altri studiosi (Mahdavi, Beblawi e Luciani, Diamond) ma l'analisi quantitativa effettuata da Ross allarga questo risultato anche ai paesi non mediorientali, quindi si addice alla valutazione del caso angolano.

<sup>33</sup> Le entrate derivanti dalle tasse applicate all'industria petrolifera sono gestite attraverso la SONANGOL e non dal Ministero delle Finanze. La SONANGOL è la società statale concessionaria esclusiva dell'esplorazione e della produzione di petrolio (Hodges in Chabal, Vidal, 2007: 183).

<sup>34</sup> Negli anni '80 l'MPLA creò centinaia di posti governativi per ricompensare i trasferimenti dal FNLA e quindi comprare quell'oppositore politico; lo stesso accadde dalla metà degli anni '90 per incentivare il passaggio di sostenitori dall'UNITA all'MPLA, offrendo posizioni ufficiali molto importanti. Tutti i partiti politici rappresentati in parlamento ricevono sussidi e privilegi significativi, tra cui abitazioni ed automobili (Sogge, 2006: 10).

<sup>35</sup> Per alcuni studiosi, come Van de Walle e Przewoski (cit. in Van de Walle, 2002: 70), la transizione democratica può avvenire a qualsiasi livello di sviluppo, quindi la teoria della modernizzazione non è verificabile in Africa dove paesi molto poveri hanno governi democratici e viceversa.

perché si basa sull'appropriazione privata di beni pubblici (Van de Walle, 2002: 69) e utilizza l'architettura dello stato moderno (leggi, Costituzione, ..) per permettere una gestione personalistica e paternalistica del potere (Diamond, 2008: 247).

L'estrema frammentazione dello stato angolano derivante da questo sistema di "massiccia appropriazione indebita di beni pubblici per usi privati e benefici" (Vidal in Newytt, Chabal, Macqueen, 2003: 5) conduce alla netta separazione tra stato e società: da un lato, il presidente non cura gli interessi dei suoi cittadini e rafforza la sua egemonia in maniera autoritaria; dall'altro, la popolazione non sviluppa interesse per la politica, né confida in essa, contribuendo così alla debolezza (o inesistenza) dell'opposizione nei confronti del governo.

## 2.2 La forza del presidente e la debolezza dell'opposizione

A capo del sistema neopatrimonialista, la presidenza è l'istituzione più potente dello stato angolano: il presidente Dos Santos, in carica dal 1979, è a capo dello stato, del suo partito, delle forze armate e, in virtù di questi ruoli, condiziona tutti gli aspetti della *governance*; ha inoltre il potere esclusivo di nominare e rimuovere il primo ministro, il governo e i governatori provinciali (Roque, 2009: 140).

Le elezioni presidenziali, più volte rimandate dal 1992 ad oggi, non sono ancora state fissate, in attesa di una modifica della Costituzione, avvenuta solo lo scorso gennaio e che permetterà a Dos Santos di mantenere il suo potere ancora per molto: l'art.109 affiderà al partito vincitore delle legislative il compito di nominare il presidente e, quindi, forte della maggioranza assoluta in parlamento, assicura l'egemonia del capo dell'MPLA. E' comprensibile immaginare che la supremazia dell'MPLA non sia difficile da mantenere per il presidente che, come già è avvenuto in passato, può disporre delle finanze pubbliche da investire nella campagna elettorale e di strumenti repressivi e di controllo per inibire l'opposizione.

Il prossimo appuntamento per le elezioni parlamentari è fissato per il 2012 e la nuova Costituzione, che ci si aspetta ottenga l'approvazione della Corte Costituzionale, permetterà al presidente Dos Santos di svolgere i prossimi due mandati quinquennali, oltre a conferirgli il potere di nomina del vice presidente (Dugger, 2010).

Il presidenzialismo non è un fatto nuovo nell'Africa sub-sahariana e anche nel caso angolano, infatti, il presidente legifera e annuncia le decisioni politiche più importanti bypassando il parlamento e controlla ampiamente fondi statali senza alcun controllo legislativo (Prempeh, 2008: 110).

In questi sistemi in cui l'esecutivo controlla e domina l'apparato legislativo e giudiziario, nonché la rendita economica dello stato, il presidente viene contrastato da un'opposizione molto debole che così, anziché favorire il ricambio della leadership, ne incrementa l'egemonia.

Si crea così un circolo vizioso per cui la debolezza dell'opposizione genera il rafforzamento del dominio dell'esecutivo che, a sua volta, è il principale responsabile della situazione in cui versano i partiti minori (Figura 2).

Secondo Rakner e Van de Walle (2009: 112), questo meccanismo è dovuto al fatto che il partito in carica ha innumerevoli vantaggi derivanti dalla posizione di cui gode: detiene il controllo dell'apparato statale e sfrutta l'accesso alle risorse a svantaggio dell'opposizione che, poco legittimata, dimostra una scarsa volontà di cambiare il sistema.



**Figura 2 – Il rapporto tra esecutivo e opposizione (elaborazione personale)**

Il presidenzialismo rappresenta un forte ostacolo alla democratizzazione perché, oltre a sfociare in una forma autoritaria di governo, non consente la creazione di una reale opposizione che possa ribaltare lo status quo: i partiti minori vengono anch'essi cooptati e inibiti nello svolgimento delle loro attività.

La concezione del potere è fortemente legata alla persona, oltre al fatto che è ancora molto diffusa l'idea che una determinata posizione politica rappresenti una sorta di opportunità economica (Rakner, Van de Walle, 2009: 115) e, spesso, coloro che spingono per un cambiamento politico, in realtà, non sono motivati dalla volontà di riformare il governo, bensì dal desiderio di sostituire coloro che sono al potere e ne sfruttano i benefici (Prempeh, 2008: 112).

In Angola, senza considerare i vantaggi del partito del presidente e le scorrettezze nel procedimento elettorale, l'opposizione non ha saputo convincere gli elettori di poter essere una valida e credibile alternativa al governo in carica: le divisioni interne, le accuse di corruzione da parte dell'MPLA e la mancanza di risorse han reso la vittoria nelle elezioni del 2008 un risultato irraggiungibile (Roque, 2009: 144).

L'opposizione non riesce a rappresentare i bisogni dei cittadini perché, pesantemente inserita nei meccanismi del neopatrimonialismo, teme di essere estromessa da questo sistema e di perdere quei benefici che sono solitamente legati alle posizioni occupate nelle strutture governative (Vidal in Chabal, Vidal, 2007: 153).

### 3. Conclusioni

Il quesito che dà il titolo a questo lavoro invita ad una riflessione sul tema della democratizzazione in Angola, suggerendo, provocatoriamente, di verificare lo stato di questa transizione.

La sociologa Christine Messiant, considerata la migliore conoscitrice dell'Angola post-coloniale, non lascia dubbi riguardo alla valutazione di questo paese in termini democratici: non è possibile affermare che si tratti di una democrazia "giovane e fragile" come sostiene il presidente Dos Santos; quello che si è verificato è stato il passaggio da un sistema politico basato su una struttura dittatoriale a partito unico ad un sistema autoritario egemonico adattato al multipartitismo (Messiant in Chabal, Vidal, 2007: 121).

Contrariamente al trend in corso nell'Africa sub-sahariana, in Angola quindi non è in atto una recessione democratica semplicemente perché una reale democratizzazione non si è mai verificata.

Larry Diamond classifica l'Angola come "*hegemonic electoral authoritarian regime*", ovvero la colloca in quella categoria di regimi che utilizzano istituzioni democratiche "di facciata", come le elezioni, che però non permettono di fatto una reale competizione con il governo in carica (Diamond, 2002: 26); Freedom House nel *Freedom in The World Report 2010* afferma a chiare lettere che l'Angola non risponde nemmeno ai requisiti minimi della democrazia elettorale, non programmando elezioni regolari, né riuscendo a garantire che esse siano *free and fair*.

Quali sono quindi le cause di questa mancata democratizzazione e perché non è possibile immaginare oggi un miglioramento della *governance* angolana?

In materia di democratizzazione, l'Angola non rappresenta un'eccezione rispetto all'Africa sub-sahariana: le difficoltà nell'attuazione di una reale transizione risiedono nella violenza e nel carattere repressivo della passata colonizzazione; nella fragilità dello stato e nella debolezza delle istituzioni democratiche<sup>36</sup>; nel disinteresse della società civile, derivante anche dalla condizione di povertà in cui versa la maggior parte della popolazione della regione; nella corruzione diffusa<sup>37</sup>.

Come in altre aree dell'Africa, la guerra ha fortemente segnato gli sviluppi politici dell'Angola: essa è indissociabile dalla formazione dello stato postcoloniale, non solo perché è diventato indipendente dopo quattordici anni di guerra di liberazione, ma anche perché ha continuato a segnare gli equilibri di potere dopo l'indipendenza. Ogni guerra ha i suoi beneficiari perché "la violenza [...] può svolgere vere e proprie funzioni economiche creando un contesto nel quale sono possibili abusi e illegalità che in tempo di pace sarebbero puniti come crimini" (Carbone, 2005: 136).

La guerra quindi è stata il centro delle strategie di accumulazione politica ed economica e, oltre a dividere la società tra vinti e vincitori, ha legittimato la fazione (militarmente) più forte, conducendo inevitabilmente ad una forma autoritaria di gestione dello stato: per questo motivo, dopo la fine della guerra civile, Dos Santos e il suo partito hanno potuto dettare le condizioni della pace e della ricostruzione del paese.

---

<sup>36</sup> Il colonialismo ha interrotto il naturale processo di formazione degli stati africani (che si stava avviando o che era già avviato nella fase precoloniale), ha condotto alla loro decostruzione e ha intrapreso il processo di europeizzazione dello stato in formazione (Bamidele, 2004). L'adozione di strutture e istituzioni statali di stampo europeo ha generato governi centrali deboli e poco sviluppati, incapaci di farsi interpreti delle reali esigenze della società che dovrebbero rappresentare, chiusi nel sistema clientelare e concentrati nella manipolazione delle risorse sia a livello domestico che internazionale.

<sup>37</sup> Cifr. Grassi Davide (1998), *Le nuove democrazie*, Bologna: edizioni Il Mulino, cap.4

La guerra ha fornito la giustificazione per la chiusura democratica avvenuta dopo le prime elezioni del 1992, anche se l'interruzione del timido processo di democratizzazione, iniziato con gli accordi di Bicesse e descritto nella prima parte di questo lavoro, risiede nella gestione autoritaria ed esclusiva del presidente Dos Santos.

Questa gestione del potere, tipicamente paternalista e personalista, deriva dal carattere neopatrimonialista dello stato angolano: il potere politico scaturisce dal potere economico legato al controllo delle risorse, in questo caso specifico del petrolio, che sono interamente controllate dal presidente.

Quasi la totalità della rendita angolana deriva dal settore petrolifero; la ricchezza derivante dalle risorse naturali dovrebbe generare sviluppo economico e quindi, secondo Huntington, potrebbe essere d'impulso all'apertura del paese verso un regime democratico.

Questo non avviene perché il modello del *rentier state*, a cui l'Angola corrisponde, porta con sé la grande contraddizione per cui questo tipo di stato amministra un'enorme quantità di ricchezza che però non viene ridistribuita tra la popolazione, ma si concentra nelle mani di chi detiene il potere e alimenta una fitta rete clientelare; la dipendenza dalle risorse è correlata con guerra, corruzione e regimi antidemocratici, risultato di istituzioni mancanti (McMillan, 2005: 156).

Ciò che distingue il caso angolano nella regione sub-sahariana è la poca pressione esercitata dalla comunità internazionale al fine di migliorare l'*accountability* del governo di Dos Santos: l'MPLA e il presidente hanno potuto così configurare la transizione dalla guerra alla pace, dall'assenza di elezioni al multipartitismo senza alcuna obiezione dall'esterno e senza alcun coinvolgimento della società civile (Roque, 2009: 140).

La ricchezza del petrolio, che ha conferito all'Angola lo status di secondo produttore dell'Africa sub-sahariana, ha permesso a questo paese di guadagnare una grande forza diplomatica a livello internazionale e, grazie all'indipendenza dagli aiuti finanziari internazionali e la rilevanza strategica dell'oro nero, ha permesso al presidente di aumentare la sua egemonia, senza eccessive richieste di trasparenza, *accountability*, rispetto dei diritti umani e *good governance* (Roque: 2009:140).

Alla luce di quanto illustrato, non è possibile prevedere a breve termine una tangibile possibilità di democratizzazione per l'Angola: il presidente, a capo della struttura neopatrimonialista, grazie alla recente modifica della Costituzione, potrà mantenere i suoi poteri ancora a lungo e inibire qualsiasi contrapposizione grazie alla sua forza militare ed economica; l'assenza di un' opposizione politica forte che possa contrastare questa situazione è altrettanto improbabile.

Molti studiosi<sup>38</sup> hanno provato empiricamente che la dipendenza dalle risorse naturali non produce performance positive sulla *governance*, quindi il carattere antidemocratico del *rentier state* angolano continuerà a riprodursi anche se la ricchezza derivante del petrolio, che fino ad ora ha protetto il regime, non lo rende invulnerabile.

---

<sup>38</sup> Per esempio i già citati Ross, Jensen e Wantchekon

L'ipotesi di una futura caduta del prezzo di questa materia prima o dell'esaurimento dei giacimenti potrebbe, per esempio, costringere il governo a riconsiderare il legame con le istituzioni finanziarie internazionali e limitarlo nella gestione della rete clientelare; se così accadesse, l'MPLA non avrebbe altra scelta se non riaprire lo spazio politico all'opposizione (Roque, 2009: 149).

La democratizzazione dell'Angola appare ancora una possibilità remota sebbene il suo presidente mascheri questa verità dichiarando che "il sogno della pace e della democrazia è diventato realtà nel 2002"<sup>39</sup>.

Alla luce di quanto esposto, potrebbe rappresentare un interessante ambito di ricerca la valutazione delle prospettive di democratizzazione dell'Angola in relazione al variare dell'intervento internazionale: come sostengono Jensen e Wantchekon (art.cit.), la minor vulnerabilità derivante dalla scarsa dipendenza dagli aiuti finanziari esterni dei *rentier states* non ha favorito i meccanismi di democratizzazione, quindi l'analisi del caso angolano relativamente a possibili scenari futuri di maggiore pressione internazionale potrebbe aiutare nella comprensione delle probabilità di democratizzazione di questo tipo di stati.

#### BIBLIOGRAFIA

- APA Livia, ZAMPONI Mario (2005), *Il colore rosso dei jacaranda. A 30 anni dalle indipendenze delle ex colonie portoghesi*, i libri di Afriche e Orienti n.4, Bologna: AIEP editore.
- BAMIDELE A. Ojo (2004), *Africa's Triple Dilemma: The State, Democratization and the Challenges of Globalization* in *Globalization*, n.4, winter, issue 2
- CARBONE Giovanni (2005), *L'Africa. Gli stati, la politica, i confini*, Bologna: Il Mulino
- CHABAL Patrick (1998), *A few considerations on democracy in Africa* in *International Affairs*, vol.74, n.2, 289-303
- CHABAL Patrick, VIDAL Nuno (2007), *Angola. The weight of history*, London: Hurst & Company
- CONCHIGLIA Augusta (2008), *Pós-guerra e ouro negro em Angola* in <http://pt.mondediplo.com>, edizione portoghese on line de Le Monde Diplomatique
- CONCHIGLIA Augusta (2010), *Il petrolio non salva l'Angola* in *Limes*, n.3, 231-239
- DIAMOND Larry (2002), *Thinking about hybrid regimes* in *Journal of Democracy*, vol.13, n.2, April, 21-35
- DIAMOND Larry (2003), *Can the whole world become democratic? Democracy, and international policies*, UC Irvine: Center for the Study of Democracy in <http://escholarship.org/uc/item/7bv4b2w1>

---

<sup>39</sup> L'11 Novembre 2005 il presidente José Eduardo dos Santos dichiarò "A Angola independente, livre e senhora do seu destino, foi o sonho realizado em 1975. A Angola em paz e democrática é o sonho tornado realidade em 2002. A Angola unida e próspera, em cada um viva bem é o sonho que podemos realizar! É a nova caminhada que começou!"

- DIAMOND Larry (2008), *The spirit of democracy. The struggle to build free societies throughout the world*, New York: Times Books
- DIAMOND Larry (2008b), *Stemming the democratic recession* in Encina Columns Summer '08, September
- DUGGER Celia W. (2010) *Angola moves to make president stronger*, 22 gennaio 2010 in [www.nytimes.com](http://www.nytimes.com)
- GLOBAL WITNESS (2004), *Time for transparency. Coming clean on oil, mining and gas revenues*, report in [http://www.globalwitness.org/media\\_library\\_detail.php/115/en/time\\_for\\_transparency](http://www.globalwitness.org/media_library_detail.php/115/en/time_for_transparency)
- GOMES Catarina Antunes (2009) , *De como o poder se produz: Angola e as suas transições*, tesi di dottorato in sociologia, Facoltà di Economia dell'Università di Coimbra
- GRASSI Davide (1998), *Le nuove democrazie*, Bologna: edizioni Il Mulino
- HODGES Tony (2001), *Angola: anatomy of an oil state*, Bloomington: Indiana University Press
- JENSEN Nathan, WANTCHEKON Leonard (2004), *Resource wealth and political regimes in Africa* in *Comparative Political Studies*, n.37, 816-841
- LOPES Filomeno Vieira (2004), *The challenges of democratization*, in *Accord*, n.15, 54-57, versione elettronica in [www.c-r.org](http://www.c-r.org)
- MACQUEEN Norrie (1997), *The decolonization of Portuguese Africa*, London and New York: Longman
- MCMILLAN John (2005), *Promoting transparency in Angola* in *Journal of democracy*, vol. 16, n.3, July, 155-169
- MESSIANT Christine (1994), *Angola le voies de l'ethnisation et de la décomposition*, *Lusotopie*, n.1, luglio, 155-210
- MESSIANT Christine (2004), *Why did Bicesse and Lusaka fail? A critical analysis* in *Accord*, n.15, 16-23, versione elettronica in [www.c-r.org](http://www.c-r.org)
- NEWITT Malyn, CHABAL Patrick, MACQUEEN Norrie (2003), *Community and the state in lusophone Africa. Papers read at the conference on new research on Lusophone Africa (16-17 May 2002)*, London: King's College
- PAWSON Lara (2008), *Angola's elections: the politics of no change*, 23 September 2008 in <http://www.opendemocracy.net/article/angola-s-elections-the-politics-of-no-change>
- PECLARD Didier (2008), *L'Angola dans la paix. Autoritarisme et reconversions*, in *Politique Africaine*, n.110, juin, 5-20
- PINTO José Filipe (2007), *Adiplentum est hodie*, intervento al I Congresso Internazionale dell'Africa Lusofona, 23 Maio 2007
- PREMPEH Kwasi H. (2008), *Presidents untamed* in *Journal of Democracy*, vol.19, n.2, April, 109-123

- RAKNER Lise, VAN DE WALLE Nicolas (2009), *Opposition weakness in Africa* in Journal of Democracy, vol. 20, n.3, July, 108-121
- ROQUE Paula Cristina (2009), *Angola's façade democracy* in Journal of Democracy, vol.20, n.4, October, 137-150
- ROSS Michael L.(2001), *Does oil hinder democracy?* in World Politics, n.53, April, 325-61
- SILFVERSTOLPE Gustaf (2007), *Angola: time to choose*, 23 settembre 2007 in [http://www.opendemocracy.net/article/democracy\\_power/africa\\_democracy/angola\\_choice](http://www.opendemocracy.net/article/democracy_power/africa_democracy/angola_choice)
- SOGGE David (2006), *Angola: e onde está a "boa governação do mundo?*, working paper FRIDE n.23, Junho in [www.fride.org](http://www.fride.org)
- VAN DE WALLE Nicolas (2002), *Africa's range of regimes* in Journal of Democracy, vol. 13, n.2, April, 66-80
- VIDAL Nuno, DE ANDRADE Justino Pinto (2008), *O processo de transição para o multipartidarismo em Angola*, Lisboa: Edições Firmamento
- YATES Douglas (1996), *The rentier state in Africa: oil rent dependency and neocolonialism in the Republic of Gabon*, Trenton, NJ: Africa World Press

#### SITOGRAFIA

<a href="http://www.comissaoconstitucional.ao">www.comissaoconstitucional.ao</a>	Commissione Costituzionale del parlamento angolano
<a href="http://www.c-r.org">www.c-r.org</a>	Conciliation Resources
<a href="http://www.freedomhouse.com">www.freedomhouse.com</a>	Freedom House
<a href="http://www.fride.org">www.fride.org</a>	Fundación para las Relaciones Internacionales y el Diálogo Exterior
<a href="http://www.globalwitness.org">www.globalwitness.org</a>	Global Witness
<a href="http://www.hrw.org">www.hrw.org</a>	Human Rights Watch
<a href="http://pt.mondediplo.com">http://pt.mondediplo.com</a>	Le Monde Diplomatique, versione portoghese on line
<a href="http://www.nytimes.com">www.nytimes.com</a>	New York Times
<a href="http://www.opendemocracy.net">www.opendemocracy.net</a>	Open Democracy